

IL DOLORE E LA SOSTITUZIONE MISTICA

(Archivio Assagioli - Firenze)

Uno degli ostacoli più grandi che si oppongono al nostro sviluppo spirituale è la paura di soffrire.

Essa ci fa arretrare davanti a difficoltà e a lotte inevitabili, ci tarpa le ali, paralizza i nostri slanci più generosi. Anzi fa di peggio: non di rado ci induce a trascurare i nostri doveri, a mancare ai nostri impegni interiori o esteriori, ci fa cadere in quei peccati di omissione che talvolta non sono meno gravi e malefici di quelli di commissione.

“L’inazione in un atto di misericordia è un’azione di peccato mortale”, ci ammonisce severamente la *Voce del Silenzio*.

È necessario quindi che ogni anima che aspiri seriamente a percorrere la via dello spirito si proponga di superare quell’ostacolo, di vincere o almeno di attenuare in sé la paura della sofferenza.

Ma per riuscire a vincere questa paura fondamentale tanto radicata in noi, bisogna conoscere la vera natura, il significato, la funzione della sofferenza. Bisogna imparare quale sia il migliore atteggiamento da assumere verso di essa; e soprattutto bisogna apprendere come si può trasformarla e farne una fonte inesauribile di bene spirituale per noi stessi, per i nostri cari, per l’umanità intera.

Insomma dobbiamo imparare l’arte della sofferenza.

È inutile soffermarci a dimostrare il valore spirituale e l’importanza pratica di quest’arte. Chi la possiede ha vinto la paura, ha vinto il mondo e la vita, è veramente un’anima liberata e diviene una potente forza benefica. Conviene dunque che ci dedichiamo a bene apprendere quest’arte preziosa; tentiamo oggi di studiarla un poco, insieme, sia pure solo nelle sue grandi linee.

La prima lezione che dobbiamo imparare riguardo al dolore è una lezione di conoscenza, di sapienza. Infatti, finché considereremo la sofferenza come un male, come qualcosa di ingiusto e di crudele, o anche solo come qualcosa di incomprendibile, non potremo possedere l’arte di accoglierla, trasformarla e volgerla al bene.

In passato molti si appagavano di spiegazioni dogmatiche, oppure rinunciavano a comprendere, rimettendosi in Dio; e ad alcuni ciò basta anche ora. Ma la maggior parte delle

anime moderne non può e non vuole arrestarsi entro quei limiti. Essa vuol sapere e capire, almeno fin dove l'umana ragione e l'intuizione spirituale possono giungere.

A questa insopprimibile esigenza dell'anima moderna, a questa sua fame interiore le grandi concezioni dello spiritualismo offrono sano e vitale nutrimento, sanno dare piena soddisfazione, come possono testimoniare per esperienza vissuta molti di noi che in esse abbiamo trovato luce, forza e pace.

Tali concezioni sono ben note a tutti voi e non starò quindi a ripeterle. Accennerò solo come esse gettino una viva e chiara luce sul problema del dolore.

L'umanità si trova ora all'arco ascendente della sua evoluzione. Dopo essere scesa fino nel più profondo della materia, essa sta risalendo lentamente e faticosamente verso lo spirito, verso la sua Patria eterna.

L'uomo dopo essere giunto al massimo della separatività, dell'autolimitazione, dell'egocentrismo, deve ora allargare gradatamente i confini del proprio io personale, rientrare in comunione armonica con i suoi simili, con l'universo, col supremo.

Quando l'anima incomincia a sentire questo bisogno intimo, questo dovere, si inizia in lei una lotta aspra e intensa. L'impulso, lo slancio all'allargamento e all'espansione, cozza contro le rigide dure barriere formate da lunghi cicli di accentuazione della separatività e dell'egoismo.

L'anima si mette allora come un uccello rinchiuso in una gabbia, come un prigioniero in un'angusta cella, e si dibatte e soffre.

È lo stadio critico e doloroso che precede necessariamente la liberazione; o meglio, una prima liberazione dell'anima.

In questo stadio appunto si trovano - nell'attuale periodo di risveglio spirituale - molti uomini moderni. Alla luce di questa concezione sintetica, la quale ci mostra come la sofferenza sia necessaria e inevitabile nel grande processo evolutivo, potremo comprendere in modo più profondo e accettare più facilmente i vari significati particolari e le varie funzioni specifiche del dolore.

In primo luogo possiamo vedere come la sofferenza costituisca un'inevitabile espiazione. Ma non l'espiazione di un presunto peccato originale altrui, non la pena di una colpa da noi non commessa - ciò non appagherebbe né la nostra ragione né il nostro senso di giustizia - bensì l'espiazione di colpe ed errori nostri, di colpe ed errori commessi durante il nostro lungo pellegrinaggio di forma in forma, di vita in vita, nelle precedenti giornate dell'anima e le cui giuste e inevitabili ripercussioni ci colpiscono oggi in mille modi. Con malattie, disgrazie, limitazioni e perdite di ogni genere.

Ma tale espiazione non costituisce secondo noi la sola funzione della sofferenza, anzi non è neppure la più importante ed essenziale. La sofferenza aiuta direttamente e potentemente l'ascesa, la liberazione dell'anima. Essa ci purifica, bruciando col suo benefico fuoco tante scorie terrene; essa ci colpisce l'anima liberando dal blocco informe di materia il Dio che vi era idealmente racchiuso. Secondo la bella espressione di Giuseppe Autrain: "Gli dei si formano a colpi di martello".

La sofferenza poi ci tempera, ci rafforza, sviluppa in noi quel mirabile e difficile potere di resistenza interiore che è condizione necessaria dello sviluppo spirituale. Molti non si rendono conto che lo spirito è qualcosa di terribile nella sua potenza, e che attualmente noi non abbiamo la forza di sostenerlo e di accoglierlo in noi. Esso ci dà un senso di terrore, e un suo contatto vivo e diretto ci ucciderebbe, ci disintegrerebbe addirittura. Occorre una grande forza, una grande resistenza per sostenerlo, e tale resistenza si sviluppa soprattutto per mezzo del dolore.

La sofferenza ancora sviluppa e matura ogni aspetto della nostra coscienza, soprattutto quelli più interiori e sottili. Il dolore ci obbliga a distogliere l'attenzione dalla fantasmagoria del mondo esterno, ci libera dall'attaccamento e ci fa rientrare in noi stessi. Ci rende più seri, più riflessivi, più consapevoli, e ci induce - col disgusto dei beni e dei piaceri esteriori, con l'abbandono degli uomini - a cercare in noi stessi, nello spirito che è in noi, conforto, luce, guida. Insomma ci risveglia e ci rivela a noi stessi.

Il dolore infine ci fa meglio comprendere e compatire gli altrui dolori, ci rende più buoni e compassionevoli, più sapienti e volenterosi nel prestare aiuto agli altri, nel curare i corpi e nel confortare le anime. Secondo il bel verso virgiliano:

"Non ignara mali miseris succurrere disco".

("Non ignara del male, apprendo a soccorrere gli infelici".)

A questo punto, però, taluno potrebbe obiettare: "Ma allora com'è che spesso il dolore produce l'effettuo contrario? Esso tante volte irrita, inasprisce, e spinge al male, all'odio, alla violenza".

Che ciò avvenga, e anche troppo spesso, è innegabile, ma non deve considerarsi quale effetto necessario e fatale del dolore. Una più attenta osservazione psicologica ci mostra chiaramente come tali effetti dipendono dalla reazione che noi opponiamo all'avvenimento doloroso.

Scopriremo cioè un fatto importantissimo, sul quale dobbiamo fissare la nostra attenzione:

la qualità e le conseguenze della sofferenza dipendono soprattutto dall'atteggiamento che assumiamo di fronte ad essa, dal nostro accoglimento interiore e dalla nostra reazione esteriore.

Come ha detto assai bene una nobile anima, M.me Swetchine:

Gli avvenimenti esterni ci inviano il dolore allo stato bruto, ma noi dobbiamo lavorare a trasformarlo, come facciamo di ogni materia prima. Un grande medico ha detto: “L’anima fa il mio corpo”. È altrettanto vero dire: l’anima fa il proprio dolore. Essa lo modifica, gli fa portare i propri dolori, o piuttosto gli imprime i caratteri della legge che la regge... (Ronzie, pag. 175)

E già S. Paolo aveva espresso sinteticamente questa verità nelle sue belle parole:

“DOLORE: dolore che eleva e dolore che abbassa”.

S. Paolo

“Quod enim secundum deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur: saeculi autem tristitia mortem operatur”.

2 Cor. v. 11,10

Esaminiamo quindi i vari atteggiamenti che possiamo assumere di fronte al dolore e le conseguenze che derivano da ciascuno di essi.

I. RIBELLIONE

Reazione naturale, istintiva. Se siamo impotenti (come assai spesso accade) il risultato è l’inasprimento del dolore, dolore aggiunto al dolore, la formazione di un circolo vizioso, errori, colpe, acciaccamento, disperazione, atti violenti.

II. SUBIRE

Si soffre meno, si evitano certe cattive conseguenze esteriori, ma se ne hanno di cattive interiori, accasciamento, depressione, inaridimento, non si apprendono le buone lezioni eccetto che quella di sopportare e sostenere.

III. ACCETTARE

Presuppone o la conoscenza di cui abbiamo parlato (funzione umana), o un atto di fede. Fede in Dio, nella bontà della vita, ma perché sia efficace deve essere fede viva, attiva. Accettando intelligentemente si apprendono le varie lezioni, si coopera, quindi si ha conforto e si abbrevia molto la sofferenza. Anzi non di rado avviene un fatto sorprendente: appena appresa bene la lezione la causa di sofferenza sparisce.

In ogni caso poi l’accettazione dà una serenità meravigliosa, una grande forza morale, una pace profonda.

Citerò a questo proposito una testimonianza recente assai bella e significativa.

“L'ACCETTO DI UN MORITURO”

L'ex ministro degli interni di Wilson, Franklin Lane, è morto dopo una deliberata sfida alle Parche. Lane dettò un messaggio di addio a tutti i suoi amici:

“Ho visto la morte in varie occasioni e in varie guise, alcune assai tragiche”, dice lo stoico Lane. “Ho visto impiccare, ho visto fucilare, e due o tre volte anch'io ho corso il rischio di morire per mano altrui; ma mai prima d'ora mi sono sentito chiamato così imperiosamente a entrare nella valle delle ombre. Dite quello che volete.

Spesso mi sono detto che quando questo momento sarebbe venuto avrei cercato di raggruppare nel mio cervello poche parole che fossero la sintesi della mia filosofia. Ora sono venuto alla decisione che la migliore dichiarazione della mia fede è questa: accetto-. Per me questo significa che il mio spirito deve tornare nel grande oceano degli spiriti. Il mio dovere è di andare là. L'ho capito e ho accettato”.

In certi casi si può arrivare ad una comprensione sì piena della funzione e del valore della sofferenza, ad un'accettazione sì volenterosa, da provocare un senso di gioia pur durante la sofferenza stessa.

Santa Teresa, che ne parla nella sua autobiografia per esperienza personale, chiama questo fatto un mistero.

Alla luce delle nostre concezioni questo mistero si può illuminare.

Noi sappiamo infatti che non siamo semplici, ma composti e complicati, vari centri in noi, quindi mentre un centro emotivo soffre, un centro più alto gioisce...

Talvolta poi la gioia, la letizia data dall'accettazione spirituale può valere a tal punto da soverchiare il dolore, da farlo sparire addirittura dalla coscienza.

Questa mirabile trasformazione è stata espressa e celebrata da un giovane poetessa - Tina Rontani - in una bella poesia, intitolata appunto “Accettazione”, che credo molti dei presenti conoscono, ma che forse risentiranno volentieri.

Ma l'anima umana ha, se ben lo voglia, il potere di assumere di fronte al dolore un atteggiamento ancora più alto della stessa accettazione.

Essa può all'accettazione aggiungere l'offerta.

Chi abbia piena fede nell'azione delle leggi spirituali e delle forze invisibili, sente e sa che può offrire la propria sofferenza a Dio per un fine buono, e sa che tale offerta se fatta con cuore puro e con piena decisione, viene accolta e messa in valore. Non di rado i benefici effetti dell'offerta sono palesi e quasi tangibili, altre volte essi rimangono occulti, ma essi sono innegabili, anzi necessari, perché basati sulla grande legge della conservazione dell'energia, legge non meno vera - nel mondo psichico e in quello spirituale - di quanto lo sia nel mondo fisico.

È una legge veramente mirabile che rivela all'anima umana le sue gloriose e illimitate possibilità di bene.

Cosa vi è infatti di più confortante e di più incoraggiante del sapere che ogni pensiero, ogni sentimento, ogni forza interiore non può perdersi, ma va infallibilmente al suo scopo, va ad aumentare la somma di bene destinata agli esseri a noi cari e all'umanità intera.

Gli esempi più chiari e persuasivi della potenza che ha l'offerta del proprio dolore si hanno nei casi di coloro che con tali offerte hanno richiesto e ottenuto la rigenerazione morale o il risveglio spirituale di altre persone.

Uno degli esempi più sorprendenti di tale potenza trasformatrice è quello recente dei coniugi Leseur. L'anima ardente di Elisabetta Leseur, dopo lunghi anni di sofferenze sopportate con forza d'animo e serenità eroiche, e offerte instancabilmente per l'illuminazione dell'anima amata, ha compiuto il prodigio di trasformare il marito da un uomo d'affari parigino, attaccato alla vita esterna e scettico, anzi ostile alle cose dello spirito, non solo in credente, ma in un apostolo che in età non più giovane ha abbandonato il mondo per indossare la veste del domenicano.

Così a buon diritto essa ha potuto celebrare, in una bella pagina del suo diario, la potenza spirituale della sofferenza.

“La sofferenza - essa dice - è la forma superiore dell'azione, la più alta espressione della mirabile comunione del Santi, soffrendo si è sicuri di non errare (come talvolta avviene), si è sicuri di essere utili agli altri e alle grandi cause che si aspira a servire”. (*Journal*, pag. 25).

Chi abbia compreso che molti enormi forze vengono sprigionate dalla trasformazione spirituale del dolore, non si meraviglierà che vi siano anime le quali, per poter compiere quell'alta alchimia, siano giunte ad invocare e ad infliggersi volontariamente gravi sofferenze.

In questi casi però si esce dal campo della comune umanità e si passa in una sfera del tutto speciale. Queste anime d'eccezione sono quelle che praticano volontariamente e coscientemente l'arte della “riparazione” e della “sostituzione mistica” - arte sublime, generalmente ignorata e negata da coloro che non conoscono i misteri dell'azione invisibile.

Eppure la “sostituzione mistica” non è che la logica estensione ed applicazione nelle sfere interiori di ciò che si suole praticare continuamente nel mondo visibile. Ogni atto di abnegazione, ogni dono e aiuto materiale, ogni fatica e sofferenza incontrate per beneficiare concretamente un nostro simile, non sono forse veri e profondi atti di “sostituzione” - siano pure parziali e temporanei - nei quali il ricco si sostituisce al povero, il forte al debole, il sapiente all’ignaro?

Perché ciò non potrebbe avvenire direttamente nei mondi interiori, ove le barriere e le distanze fra gli esseri sono minori, ove via via che si sale aumentano i contatti, nonché le comunioni e le fusioni, fino ad arrivare alla suprema Unità, alla Radice in cui si unificano tutti gli esseri?

Si tratta di un’arte assai ardua, tutta materiata di sofferenze, che espone a gravi pericoli e che può essere praticata solo da anime forti, sicure e ben temperate, che richiede insomma una speciale vocazione.

Ma è bene che quest’arte sia nota ed apprezzata anche da coloro che non si sentono la forza o la disposizione di praticarla. E tutti gli spiritualisti hanno il dovere di non ignorarla e di diffonderne sempre più la conoscenza. Così si potranno comprendere e ammirare come meritano i silenziosi eroi o gli oscuri martiri che la praticano, sia nelle celle dei monasteri, sia anche nelle case delle città: anime troppo rare per i bisogni enormi della povera umanità cieca e sofferente, ma pur più numerose di quanto generalmente si creda, poiché esse amano fasciare di silenzio e nascondere agli occhi altrui il loro olocausto. Il loro motto essendo quello dei grandi silenziosi: “secretum meum mihi”.

Così non si commette più l’errore e l’ingiustizia di considerare come degli inutili e dei parassiti i monaci e gli eremiti, né i monasteri come istituzioni superate e senza alcuna funzione vitale.

Se vi sono - e purtroppo ve ne sono - monaci e monasteri che non svolgono veramente l’altissima funzione mistica che costituisce la loro ragione di essere è male. Male per loro stessi e male per l’umanità tutta, ma da ciò non si può certo dedurre che quella funzione non esista, che essa non sia possibile e che non sarebbe un gran vantaggio per l’umanità se molte anime avessero la forza e il valore di consacrarsi.

Inoltre la conoscenza dell’arte della sostituzione mistica riesce utile perché anche chi non ne fa la sua profonda missione principale, può in casi speciali, in una situazione critica, in un’occasione eccezionale, farne uso e forse contribuire alla salvezza di un essere. Oppure può, con piccoli e prudenti tentativi, saggiare le proprie capacità morali e i propri poteri di controllo e di resistenza psichica, e allenarsi gradatamente a più importanti ed efficaci atti interiori.

Vediamo ora come si attua praticamente la sostituzione mistica. Essa si compie in due fasi: l'una attiva, e l'altra apparentemente passiva, ma che richiede in realtà più forza spirituale che non la prima.

La fase attiva consiste in una intensa, fervida e insistente invocazione che il male che affligge altri venga invece a scaricarsi su di noi, o almeno che ci sia dato di parteciparvi, di assumerne una parte. La seconda fase consiste invece nell'accettare completamente, senza riserve, e nel sopportare fortemente, senza oscillare né venirne sopraffatti, le ripercussioni e le conseguenze dell'invocazione,

Se l'invocazione è stata fatta in modo serio e sincero, la risposta non manca mai. Essa può consistere in un male fisico, di qualsiasi genere, ma sempre di carattere doloroso; oppure può consistere in un insieme di speciali sofferenze psichiche e spirituali, in un senso di tenebra, di depressione, di aridità interiore, in un'acuta angoscia, in suggestioni di dubbio e disperazione, insomma tutti i segni che caratterizzano la misteriosa "notte oscura dell'anima".

Il primo tipo di ripercussione si ha di preferenza quando si è tentato di alleviare un male fisico, il secondo quando si è voluto aiutare chi soffre o è malato moralmente. Cioè vi è in generale corrispondenza fra il tipo di male combattuto e quello del contraccolpo che si subisce; talvolta anzi la corrispondenza è sì precisa che sembra quasi che le forze malefiche si siano semplicemente spostate da un individuo all'altro. Ma non sempre ciò si verifica; anche in questo caso entrano in gioco condizioni e leggi complesse che in parte ignoriamo.

Numerosi sono gli esempi che si potrebbero citare di tali sostituzioni mistiche.

Mi limiterò ad accennare al caso di Santa Lidvina di Schiedham, la cui straordinaria e terribile vita di espiatrice dei mali altrui è stata descritta con efficacia davvero impressionante dallo scrittore francese Huysmans.

Anche in altri libri di questo scrittore, e precisamente nei romanzi autobiografici nei quali racconta la propria conversazione, soprattutto in *Là-bas*, si trovano importanti considerazioni ed esempi di "sostituzione mistica".

La grande Santa Teresa, pur non avendo fatto di quell'opera il suo compito principale, ha saputo esercitarla in certi casi con grande successo. Ad esempio ella narra che una volta riuscì a liberare un sacerdote da fortissime tentazioni che lo avevano condotto alla disperazione, attirandole sopra di sé e vincendole con la forza spirituale.

Ricorderò ancora fra coloro che più eccelsero in quest'arte M.me de la Mothe-Guyon, intorno alla quale si scatenò la famosa controversia fra Fénelon e Bossuet che appassionò per molti anni, intorno al 1700, gli spiriti colti di tutta Europa. Infine nominerò la beata Maria Bartolomea Bagnesi, una domenicana fiorentina del 16° secolo che soleva continuamente attirare su di sé gli altrui mali.

Passando all'oriente, accennerò al fatto che la “sostituzione mistica” fu ivi ben conosciuta e praticata, lo fu anzi nella sua forma più pura, impersonale e universale. Gli orientali infatti, più che proporsi scopi particolari di alleviamento di questa o quella sofferenza di determinate persone, si dedicarono, come del resto fanno anche certi ordini riparatori occidentali, ad alleviare in generale la somma di sofferenze, ad espiare il cumulo di colpe dell'intera umanità.

Ciò risulta chiaro e nobilissimo dal voto di Bodhisattva, cioè del discepolo che prende impegno solenne di diventare un Buddha, un salvatore dell'umanità.

Ecco qualche brano di quel voto, quale espresso nel *Bodicharyavatara*, o *Introduzione alla pratica dei Buddha futuri*, celebre poema religioso di Shantideva:

“Per il merito di tutte le (mie) buone opere io aspiro a sollevare ogni dolore di ogni creatura, ad essere il rimedio, il medico, il servo dei malati finché vi saranno malattie... ad essere io stesso, durante la carestia, bevanda e nutrimento. Io aspiro ad essere per i poveri un tesoro inesauribile, un servo che fornisca tutto ciò che loro manca. Io abbandono senza alcun riguardo per me la mia vita in tutte le sue rinascite, tutti i miei beni, tutto il merito da me acquistato nel presente e nell'avvenire per ottenere la salvezza di ogni creatura... Voglio essere un protettore per coloro che non ne hanno, una guida per i viaggiatori, per coloro che vogliono raggiungere l'altra riva, voglio essere un battello o una fonte, una lampada per coloro che sono nelle tenebre, un letto per coloro che vogliono riposare, uno schiavo per coloro che ne hanno bisogno.

Come tutti gli elementi: terra, acqua, fuoco e aria sono in ogni modo e senza egoismo, al servizio delle innumerevoli creature che abitano l'immensità del mondo, così possa io, in ogni modo e nell'immenso mondo, contribuire alla vita di tutto ciò che esiste, finché ogni creatura non sarà liberata”. (p. 20).

La stessa nota sublime di assoluta dedizione rimane nelle istruzioni contenute nel *Libro dei precetti d'oro*, frammenti del quale sono stati tradotti e pubblicati da H. P. B. col titolo *La Voce del Silenzio* (p. 66).

Questa via, chiamata nel *Libro dei precetti d'oro* la via del cuore, è certo assai ardua e può a taluno apparire troppo difficile per le sue forze. Essa invero non è da tutti, almeno per ora. E il *Libro dei precetti d'oro* ha sapienti parole e confortanti consigli anche per coloro che non lo possono seguire.

Questo lo possiamo fare tutti, e quindi lo dobbiamo. Per quanto scarse le nostre forze e imperfetta la nostra conoscenza, c'è sempre chi può e sa meno di noi, e a nessuno è negata la divina gioia del dare che compensa d'ogni sacrificio.

Spero che questi cenni, per quanto troppo rapidi e incompleti data la vastità del tema e la sua complessità, siano serviti a far comprendere e sentire almeno un poco la profonda giustificazione che il dolore della vita umana ha, la sua necessaria funzione evolutiva, i preziosi e santi uffici ai quali possiamo offrirlo e consacrarlo.

Invero, pensando a tutto ciò, non ci sembra più strana la paradossale affermazione di San Francesco di Sales, che racchiude una profonda verità occulta:

“Gli angeli ci invidiano la sofferenza”.

DOLORE LA SOSTITUZIONE MISTICA (appunti non riveduti)

Nell'ultima lezione del nostro corso abbiamo parlato del dolore, abbiamo messo in evidenza il suo significato dal punto di vista spirituale e la sua necessaria funzione nella manifestazione cosmica e nell'ascesa dell'anima. Poi abbiamo cominciato ad esaminare i vari atteggiamenti che può assumere l'anima di fronte alla sofferenza e le conseguenze che derivano da tali atteggiamenti. Abbiamo veduto come l'anima tende istintivamente a ribellarsi alla sofferenza, ma come tale ribellione sia vana, anzi non faccia che inasprire la sofferenza stessa e produrre nuove cause di sofferenze future.

Abbiamo poi veduto come il subire, pur essendo meno dannoso del ribellarsi, è sempre un atteggiamento inopportuno perché lascia in preda all'abbattimento e alla depressione, e non concede all'anima un vero sollievo né la induce ad apprendere le più alte lezioni spirituali della sofferenza.

Tali lezioni si apprendono invece accettando il dolore, e abbiamo notato l'apparente paradosso che l'accoglimento pieno della sofferenza non lo toglie ad essa ma lo trasforma veramente, tanto che si può provare in vari livelli del proprio essere, contemporaneamente pena, serenità e vera gioia.

Questa accettazione è stata recentemente celebrata da una nostra giovane poetessa, Tina Rontani, nei cui canti si trova una profonda nota spirituale. Credo di far cosa gradita leggendovi la poesia che si riferisce al nostro tema intitolata appunto: "Accettazione".

Interpretazione spirituale

Obbiezione. Sost. m. e karma.

Il karma personale è così separato; continui scambi avvengono anche sul piano fisico: doni e aiuti, tanto più nei piani interiori. Unità della vita e unità dell'umanità; lo spirito dell'umanità è in tutto indivisibile.

Insomma, dal lato conoscenza è riconoscimento vissuto dell'unità.

Dal lato del sentimento è un'effusione di puro amore o di divina compassione.

Dal lato dalla volontà è l'abnegazione, l'abbandono dell'egocentrismo, la piena dedizione dell'essere che sacrifica i piccoli interessi separati al bene di tutti gli esseri viventi.